

12 MESI DOPO. INCHIESTA: PERCHÉ I FRATELLI MUSULMANI CAPITALIZZANO RABBIA E TUMULTI? UN FILM INDIPENDENTE RACCONTA L'ANNO DI LOTTE COME UN MUSICAL LIBERTARIO, MENTRE L'«EPATITE C» AGGREDISCE UN QUARTO DI EGIZIANI



ASSASSINIO SUL NILO

di Roberto Silvestri

●●● Il 25 gennaio prossimo al Cairo, nel primo anniversario della rivoluzione, un corteo guidato dai parenti delle vittime di Mubarak minaccia di penetrare nella cella dell'ex presidente per completare ciò la giustizia ordinaria non avrebbe il coraggio di fare. Un linciaggio annunciato. Secondo capitolo di quella «rappresentazione dell'arcaicità araba» che - regista la Francia, producer l'Occidente intero - segue alla barbara esecuzione di Gheddafi, messa in scena spettacolare che giova all'immagine di un occidentale invece moderno, cioè specializzato sempre nel togliersi di mezzo come mandante? Intanto in Egitto il 25% della popolazione muore di epatite C e di degrado igienico. Ce lo racconta un film impressionante ma non impressionistico sulla rivoluzione araba, perché mette in densa prospettiva, e con sagacia leggerezza, gli avvenimenti di questi ultimi 12 mesi in Egitto, nel

maghreb e nel mashreq. Lo ha girato e autoprodotta un giovane cineasta egiziano da anni in Italia, Maged el-Mahedi, artista «italiano», trattato finora con solida indifferenza dalla ufficialità intellettuale e politica del nostro paese. Non parlo bene, danzo meglio è un pamphlet complesso e sorprendente sull'Egitto di oggi, attanagliato tra strapotenza militare (che da Nasser in poi ha in pugno il paese) e subalterità religiosa, coppia famigerata ed eterodiretta che vorrebbe schiacciare qualunque possibilità d'emancipazione collettiva, ma... Abbiamo incontrato il regista a Roma.

● Partiamo dalla complessa forma ibrida di questo «falso» documentario: reportage giornalistico (sulla rivoluzione); dramma privato (la morte di tuo fratello per epatite C); film di denuncia (tragedia sanitaria del paese) e thriller politico (pericolo islamista)... C'è però anche un quinto elemento strutturale,

che fa da collante a tutti gli altri, la danza. Ne parla il maestro Mahmoud Reda, è una forma di arte che presenta un'energia collettiva legata in modo dialettico alla storia egiziana degli ultimi 60 anni. Non a caso vengono mostrate immagini di un musical del 1965, era Nasser, fino alle riprese di uno spettacolo di Reda del 2010. L'idea è che questa forma di espressione artistica (la danza come energia positiva) sia presente in gran parte del film, dalla piazza (pensiamo ai movimenti del corpo durante la preghiera collettiva) fino ai momenti intimi dove la musica è sempre in sottofondo (sia nel palazzo di Roma, che nella casa di famiglia di Tanta). La stessa epatite C è una minaccia alla rivoluzione e all'energia espressa da quel milione di persone presenti in piazza Tahrir. La dialettica è quella dell'energia vitale/malattia, rivoluzione/conservazione, vita/morte. La rivoluzione è una forma di energia collettiva e spontanea. La riuscita della rivoluzione stessa è minacciata sia dall'epidemia

sanitaria, sia dal potere. Sono stato profondamente impressionato dall'immagine sconvolgente del milione di persone che si muovevano in piazza come fossero una sola entità, una sola persona. Tale immagine è diventata ossessiva e ha condizionato l'intero processo di montaggio, rompendo la divisione tradizionale tra documentario e fiction, e condizionando la struttura stessa del montato finale. Com'era possibile documentare un'immagine del genere con il linguaggio del documentario? Com'era possibile costruire una narrazione attorno ad essa? Alla fine si è scelto di costruire una struttura assimilabile a quella di una lunga onda sonora sinusoidale che conosce ritmi e velocità diverse. La prima immagine (e l'ultima) mostrano qualcuno (o qualcosa) che è in volo, e quindi è libero. E poi scende sulla terra ferma e poi di nuovo risale nel volo. E così via.

Sondos Asem Shalaby (24) con la madre Manal Abou Hassan (candidata alle elezioni politiche che, divise in varie fasi, si concluderanno l'11 marzo 2012) sul balcone della loro casa a Helipolis. Foto di Carlo Gianferro

IL RINASCIMENTO ARABO

IL CAIRO
CINEMA / ISLAMISTI



Sotto, a sinistra: immagini dal film «Non parlo bene, danzo meglio» di Maged el Mahedy

ANNO UNO



«La rivoluzione è una forma di energia collettiva e spontanea». Il cineasta egiziano Maged el Mahedy parla di «I don't speak well, I dance better», illuminante film su piazza Tahrir



Epatite e tumulti, danzando a Tahrir

SEGUE DALLA COPERTINA

● **Parlami di questa tragedia sanitaria, il 25-30% di egiziani malati quasi incurabili di epatite C. Gli organi di stampa tacciono e anche l'organismo mondiale della sanità...**

Facendo riferimento a quanto afferma il medico chirurgo Kamel (figlio di uno

storico primario egiziano che fu tra i primi a fare trapianti di fegato) negli ultimi 30 anni la presenza di un'epidemia sanitaria è stata negata da un potere corrotto che ha teso a presentare l'Egitto solo sotto una veste positiva, dove i problemi non esistevano. Inoltre le scarse condizioni igieniche hanno contribuito a diffondere le patologie correlate. Il film

non tende però a una ricostruzione precisa e ad un'indagine storica su questo fenomeno, ma vuole sottolineare, oltre al gravissimo problema in sé, il suo enorme portato simbolico. Sono partito dal mio dramma individuale (mio fratello morto, mia sorella malata e il tutto in soli 8 mesi) per arrivare all'intervista con il medico e a una visita al primo

ospedale pubblico egiziano (è importante sottolinearlo) che si è occupato in modo specifico del trapianto di fegato (Al Sahel Al Talimi Hospital) inaugurato sotto la presidenza di Sadat.

● **Parlami della situazione oggi nel paese, a un anno dalla rivoluzione. Quali prospettive si aprono?**

In Egitto in questo anno, non è cambiata la situazione, anzi per certi versi si può dire che sia peggiorata. Per esempio, a livello economico e sociale, i continui scioperi nelle fabbriche e nell'amministrazione statale rivelano una condizione salariale non più sufficiente a coprire i bisogni della popolazione che un tempo erano invece soddisfatti. Da citare anche la crisi della borsa e il completo crollo dell'afflusso turistico. Del resto, il cambiamento non può essere profondo, visto che questa giunta militare (che dovrebbe governare fino a giugno, quando sarà eletto il nuovo presidente) è stata scelta dallo stesso Mubarak molto tempo prima.

● **Qui a fianco pubblichiamo un reportage sui fratelli musulmani. Parlati del loro ruolo durante le elezioni (comprese le intimidazioni ai seggi, e i regali agli elettori più poveri stile Dc) ma anche del successo della loro proposta...**

La vittoria di questo partito è stata influenzata dall'ignoranza radicata nella massa del sottoproletariato

egiziano. Il messaggio lanciato è riassumibile nel «se non voti per noi, sei un infedele, un nemico dell'Islam e non andrai in paradiso!». Se a questo si aggiungono i finanziamenti che i Fratelli Musulmani avrebbero ricevuto dai paesi dell'area del Golfo (la stampa egiziana ha parlato di 100 milioni di dollari arrivati dal Qatar e da altri paesi limitrofi), bene si possono capire le ragioni di questa affermazione elettorale. Ho voluto mostrare la realtà, composta e complessa, della società egiziana, auspicando un'eterogeneità pullulante e danzante anziché un appiattimento su una singola identità politico-religiosa.

● **Perché hai voluto utilizzare un montatore italiano?**

Sono egiziano ma la mia formazione artistica è italiana. L'interazione con un montatore che parlava un linguaggio filmico comune è stata perciò una scelta naturale. Le visioni mie e del montatore (Lorenzo Pazzi) hanno come tratto comune il Mediterraneo, anche se proveniamo da due sponde diverse (africana e europea). Il montaggio è stato fatto su materiale non sottotitolato parlato in arabo, lingua completamente sconosciuta al montatore. Da questo punto di vista i tagli sono stati spesso fatti, oltre che sui contenuti, anche sulla musicalità delle parole. Come detto prima, l'idea forte è stata quella di costruire una storia per immagini che non parlasse né il linguaggio della mera documentazione, né quello narrativo classico. Ci sono diversi salti temporali (flashback, visioni quasi oniriche): più che la diacronicità si è cercato di rispettare un ritmo musicale fatto di suoni e movimenti secondo un'altalena ritmica che si concatenasse alle diverse vicende mostrate (mostrate, più che narrate). Il derviscio ruota su se stesso fino a uno stato di trance, come lo stesso film si muove all'interno di una circolarità che sfugge a una visione filmica classica occidentale, disorientando lo spettatore, facendolo perdere e poi ritrovare continuamente all'interno di un'armonia che ha un inizio e una fine che coincidono (il volo). Il montaggio

del suono (affidato a Andrea Basti) è in corso. Sarà presente anche la registrazione di una viola suonata da un musicista classico che ha improvvisato delle variazioni attorno a un motivo tradizionale egiziano presente a più riprese nel film. Il suono della viola, usato di solito per accompagnare, in questo caso esprime, nella sua solitudine, una nostalgia e un richiamo alla tradizione sufi.

● **Chi è il padrone di casa dal cui terrazzo i giornalisti esteri fotografano gli scontri in piazza?**

È Pierre Siouffi, artista anarchico (e attore teatrale e cinematografico) di famiglia aristocratica. Ha una casa (e un terrazzo) che domina Piazza Tahrir. In quei giorni diverse troupe televisive, e giornalisti provenienti da tutto il mondo (al Jazeera, corriere della sera, rai, bbc, e altri) hanno usato i suoi spazi e la sua ospitalità per documentare gli eventi. Il film mostra una sorta di backstage di tale processo, facendo intendere un brusio informativo che caratterizza quello che avviene all'interno della casa, mentre all'esterno è in corso una rivoluzione. Viene mostrata una dialettica tra dentro e fuori. All'interno della casa si naviga su Internet e ci si aggiorna sugli eventi tramite Facebook. Al di fuori gli eventi, invece accadono realmente. Viene così denunciata una sorta di incapacità dei media di vivere realmente quello sta succedendo. A un certo punto il regista si reca con Pierre sul tetto e dopo che egli gli ha mostrato gli effetti distruttivi sui suoi ricordi di famiglia di una perquisizione dei militari, si scopre che il dentro e il fuori sono collegati (fino a quel momento non era stato ancora detto). C'è anche un richiamo al rapporto tra tradizione e modernità: le sculture di Pierre che si collocano tra passato e contemporaneità, gli oggetti che sono appartenuti alla sua famiglia, un'antica lastra fotografica in cui si riflette l'immagine mia e della telecamera digitale, come il trait d'union tra le due dimensioni, quella delle dinamiche della casa di Pierre, e quella della piazza e dei suoi fermenti.



Nella foto grande, al coffeshop, Mahmud Shobab (27) e Abdelrahman Aqila (22), giovani Fratelli Musulmani e giornalisti presso il partito Libert  e Giustizia del distretto di El Manial. Nelle 3 foto sotto: il vice-segretario generale Rashad Al Bayumi (73); Abdel Moneim Abou El Fatauh (60), ex membro del Fm, candidato indipendente alle presidenziali; Moadz Abdel Karim (29), leader dei Giovani Fratelli Musulmani, candidato alle elezioni parlamentari; mentre viene intervistato dal canale TV Masr 25 di propriet  del Fm. Queste fotografie fanno parte del reportage «Muslim Brothers di Carlo Gianferro (2011)



MAGED EL-MAHEDY

●●●Regista e scrittore egiziano, da molti anni residente in Italia, a Roma, Maged el-Mahedy (nella foto) ha realizzato due cortometraggi, «Salam Viterbo» (38') e «Ritratto di un giovane immigrato» (10', 2009), montato da Alessandro Piva e premio «Gino Votano», prima di scrivere e firmare, nelle settimane cruciali della rivoluzione egiziana e della cacciata di Mubarak, il suo esordio nel lungometraggio, l'ancora inedito, forse al Forum di Berlino Editing, «I don't speak well, I dance better» (Non parlo bene, danzo meglio), montato da Lorenzo Pazzi, Andrea Basti al sound editing, viola solista Koram Jblonko, interpreti principali Mahmoud Reda, Faridah Fahmi, Prof. Refat Kamel, Pierre Sioufi, Maged El Mahedy, Nivin Ramez e Saad Ismail. Il film, che dura 77',   costato 12 mila euro ed   interamente autofinanziato. Le riprese sono durate 6/7 mesi, di cui 5 in Egitto. Il girato   di 35 ore. Il formato utilizzato   stato un full hd (1920x1080), a cui si sono affiancate riprese fatte con un iphone, e con una fotocamera compatta (usata nei momenti di minima visibilit  del mezzo di ripresa, all'interno della metropolitana per esempio).

EGITTO ■ I FRATELLI MUSULMANI

Al centro del paese. Noi, conservatori e compassionevoli

Un reportage su «Libert  e Giustizia», oggi la principale forza politica di un paese ancora nelle mani dei militari. Due generazioni di leader a confronto

di **VINCENZO MATTEI**
IL CAIRO

●●●Un terzo, questa era la quota che, a parere degli stessi Fratelli Musulmani (Fm) avrebbe preso il loro partito Libert  e Giustizia (L&G) in parlamento alle elezioni politiche. Il precedente di Al Nahda in Tunisia faceva supporre che la Fratellanza potesse andare oltre la pi  rosee previsioni e sfondare la soglia del 40% anche in Egitto. Alla prima tornata elettorale (durata circa un mese e mezzo), hanno ottenuto quasi il 45% dei suffraggi. I Fm si stanno preparando per prendere il potere, ma non lo vogliono fare da soli, vogliono dividere la responsabilit  di ricostruire l'Egitto con altre forze politiche, si augurano con i liberali, forse per un mero calcolo politico. Infatti le condizioni in cui verte il Paese sono a dir poco disastrose: alta disoccupazione, corruzione dilagante, investimenti stranieri fermi al palo, turismo diminuito del 90%. Il problema non   vincere le elezioni, ma governare. I Fm sono coscienti che 5 anni non saranno sufficienti per rimettere a posto il Paese, ci  significa un alto prezzo da pagare in termini di voti alle elezioni che si terranno alla tornata successiva del 2016.

  indubbio che la Primavera Araba ha risvegliato molti movimenti politici oppressi dai regimi dittatoriali. In Egitto, i Fm spesso venivano sbandierati da Mubarak agli occhi dell'Occidente come spauracchio di estremisti islamici barbuti pronti a mettere a fuoco e fiamme il Medio Oriente e la stabilit  mondiale. Allo stesso tempo i Fm erano internamente tolleranti dall'ex regime politico e anche se non potevano agire pienamente alla luce del sole, avevano creato con il tempo una rete sotterranea di attivit  politiche, sociali, economiche e culturali che agivano dentro la societ . Qualcuno afferma che la Primavera Araba stia diventando un inverno, e insanguinata con la morte di quei giovani che l'avevano iniziata nel novembre 2011. «Credo ci sia un sabotaggio contro il Paese... da parte del Ministero degli Interni (Mi), del Csf (Consiglio Superiore delle Forze Armate) e di una terza parte che getta benzina sul fuoco alimentando la rabbia e gli attacchi reciproci tra la

polizia e i giovani, perch  ogni tentativo di calmare la situazione fallisce». Sono le parole di Sondos Al Shalaby, 24 anni, laureata in Media Communication all'Universit  Americana di El Cairo, sua madre, Manal Abdel Al Hassan,   candidata all'elezione parlamentari per i Fm.

Ma chi sono i Fm? Sono dottori, farmacisti, primari, sindacalisti, insegnanti, informatici, editori, scrittori, registi, liberi imprenditori, politici, blogger... Una particolarit  che sembra distinguerli   la loro appartenenza alla classe media, una condizione che ricorda nel secolo scorso chi possedeva una tessera di partito e quindi otteneva un buon posto di lavoro. L'inquadramento dottrinale dell'organizzazione rasenta la rigida disciplina dei partiti comunisti del secondo dopoguerra, dove i vari membri erano inquadrati in una struttura rigida che annullava qualsiasi dissenso interno, pena l'espulsione, come   accaduto a molti ex membri della Fratellanza. «Siamo come quei conservatori in America che votano per il partito Repubblicano», dice ancora Sondos. Mentre Mohamed El Morsy, 59 anni, segretario generale del partito L&G precisa: «...non siamo esattamente come la Chiesa, abbiamo obiettivi e metodi differenti, siamo pi  come una Ong, un'organizzazione islamica, non uno stato o un governo». I Fm sono ramificati in tutti i continenti, per l'esattezza in 95 paesi del mondo. Ad oggi la Fratellanza possiede capitali in moltissime nazioni, ha banche nel Liechtenstein, a Bruxelles, New York...   strutturata finanziariamente come una holding con conti bancari in tutto il globo.

I Fm svolgono attivit  di aiuto sociale per i pi  bisognosi secondo i principi della carit  islamica. Possiedono una struttura di Caritas che non ha niente da invidiare a quelle presenti in Europa e in America. Vengono forniti aiuti economici a chi non pu  permettersi di andare avanti negli studi, vengono distribuiti vestiti e cibo nelle case dei pi  poveri, viene data assistenza sanitaria a chi non pu  permetterselo nelle strutture ospedaliere di cui sono soci. «Anche se la Fratellanza formalmente non appoggiava la

piazza, c'erano molti dottori del Fm durante gli scontri di novembre; la nostra   una missione umanitaria, non potevamo abbandonare i feriti che erano a Tahrir senza aiuto. Molti si rifiutarono di ricevere assistenza medica fuori dalla piazza, perch  avevano paura di essere arrestati qualora venissero portati negli ospedali. Ci sono dei poliziotti appartenenti al vecchio regime che vogliono ritornare al potere, o vendicarsi delle persone che erano in piazza a gennaio, usando violenza gratuita e armi proibite come questi pericolosissimi lacrimogeni. Ci  rende chiara la determinazione che hanno questi ufficiali di polizia. Sono in atto cospirazioni per negare la libert  all'Egitto, con l'evidente intenzione di ritardare o cancellare le elezioni e protrarre l'autorit  dell'esercito» dice Wahdi Iddin Zaid, direttore dell'ospedale El Markesi a Nasser City e membro del Fm dal 1952. Quale   il ruolo della donna? «Le donne sono attive dentro la

Fratellanza, costituiscono il 50% dei membri. Hanno una buona rappresentanza e prendono parte a tutte le attivit  sociali e politiche dei Fm. Svolgono un ruolo fondamentale durante le campagne elettorali, monitorizzano e controllano l'andamento delle votazioni, lavorano negli scrutini elettorali, e molte di loro sono anche candidate politiche, come mia madre Manal Aboul Al Hassan. Il ruolo della donna   molto presente nei media, nei blog e nei website, ma dipende dal tipo di specializzazione che ognuna possiede. S , si pu  dire che facciamo pi  o meno le stesse attivit  degli uomini» spiega Sondos Al Shalaby. Il problema   che le donne sono piazzate in fondo alle liste elettorali, con poca possibilit  di essere elette. Inoltre, secondo il giornale egiziano *Masr Al Yom*, le donne sono nominate dall'alto, e non elette democraticamente.

A parte una maggiore emancipazione della donna in Egitto, un altro problema che dovr  essere affrontato in futuro sar  il ruolo delle Forze armate, per evitare che situazioni come quelle di fine novembre 2011 si ripetano: «Per risolvere l'attuale crisi ci sono difficili opzioni che i Fm propongono: la prima porta a maggiori scontri con i militari, muro contro muro; la seconda   nominare un direttore ristretto, composto da quattro personalità di spicco nel panorama politico, che venga incaricato di governare il paese fino alla fine delle elezioni parlamentari. Le intenzioni dello Scaf a volte sono chiare e a volte no. Quindi chiediamo loro pi  trasparenza, perch  dicono sempre che ci sono complotti politici contro il paese, ma la gente non li vede. Chiediamo di mostrarci questi complotti, per avere una nostra opinione al riguardo» afferma Hussein Abdel Qadir El Bassiouni, 44 anni, coordinatore e responsabile delle relazioni esterne del partito L&G. «L'intervento delle Forze armate nella rivoluzione   stato massiccio e importante, ma l'esercito non   abituato a svolgere ruoli civili. Ci auguriamo che faccia un passo indietro una volta che avranno luogo libere elezioni» si augura Mohamed El Morsy.

E Israele? Cosa pensano i Fm di Israele? Lo chiarisce El Morsy: «La soluzione ottimale   quella di avere un solo paese, sotto l'autorit  palestinese, in cui musulmani, cristiani ed ebrei possano vivere insieme in pace. Perch  ora c'  uno stato religioso ebraico, stato razzista, che espelle tutti coloro che non sono ebrei... ci  accresce i problemi. Siamo contro i sionisti, e rifiutiamo una teocrazia ebraica, come una cristiana o musulmana. Rifiutiamo l'occupazione del suolo palestinese, lo spargimento del sangue palestinese e tutte le decisioni internazionali prese fino ad oggi. Crediamo nel ritorno dei palestinesi alle loro terre».

Riguardo agli ultimi scontri a Tahrir, Manal Abou Hassan aggiunge il suo punto di vista: «Le richieste della nostra dimostrazione del 18 novembre s'incrementano sul futuro

GERENZA

Il Manifesto
direttore responsabile:
Norma Rangeri
vice direttore:
Angelo Mastrandrea

Alias a cura di
Roberto Silvestri

Francesco Adinolfi
(Ultrasuoni),
Matteo Patrono
(Ultrasport)
con Massimo De Feo,
Roberto Peciola,
Silvana Silvestri

redazione:
via A. Bargoni, 8
00153 - Roma
Info:
ULTRAVISTA
e ULTRASUONI
tel. 0668719573
fax 0668719549
e 0668719545
e-mail:
redazione@ilmanifesto.it
web:
http://www.ilmanifesto.it
impaginazione:
ab&c - Roma
tel. 0668308613
ricerca iconografica:
il manifesto

concessionaria di pubblicit :
Poster Pubblicit  s.r.l.
sede legale:
via A. Bargoni, 8
tel. 0668896911
fax 0658179764
e-mail:
poster@poster-pr.it

sede Milano
viale Gran Sasso 2
20131 Milano
tel. 02 4953339 2.3.4
fax 02 49533395
tariffe in euro delle
inserzioni pubblicitarie:
Pagina
30.450,00 (320 x 455)
Mezza pagina
16.800,00 (319 x 198)
Colonna
11.085,00 (104 x 452)
Piede di pagina
7.058,00 (320 x 85)
Quadrato
2.578,00 (104 x 85)
posizioni speciali:
Finestra prima pagina
4.100,00 (65 x 88)
TV copertina
46.437,00 (320 x 455)

stampo:
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti 130,
Roma
LITOSUD Srl
via Aldo Moro 4 20060
Pessano con Barnago (MI)

diffusione e contabilit ,
rivendite e abbonamenti:
REDS Rete Europea
distribuzione e servizi:
viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
fax 0639762130
abbonamento ad Alias:
euro 70,00 annuale
versamenti
sul c/cn.708016
intestato a Il Manifesto
via A. Bargoni, 8
00153 Roma
specificando la causale

➔ Da ragazzo Truffaut amava sigellare ogni nuova amicizia regalando una copia di «Les deux étendards», un capolavoro nascosto del '900, scritto da Rebatet in carcere dopo la guerra



I FILM DEGLI ULTIMI VENTI ANNI

●●●● 20 anni dalla nascita del quadrimestrale «Trafic», paradossalmente aniconico, ovvero «come vivere con le immagini», una rivista aperta «a tutti quelli che hanno l'immagine come prima passione, il cinema nel loro bagaglio culturale e la scrittura come seconda passione», esce in Francia il numero 80. E per festeggiare l'intuizione controcorrente del fondatore Serge Daney (e dell'editore Paul Othakovsky-Laurens), ovvero disinteressarsi dell'attualità e ritrovare il piacere della scrittura aperta anche a chi critico non è ma studioso d'arte o filosofo o romanziere, si fa la lista dei 20 film del ventennio. Non i più belli bensì «quelli sui quali si ama di più scrivere», da «A...» di Rosenblatt, a «Zeffireno torna» di Melas, passando per l'indiano di Teguija di Ranciere, «Crash» di Cronenberg, «Il bacino di J.W.» di Monteiro, «Film socialism» di Godard...

SEQUE DA PAGINA 3



esatti) Rebatet è l'autore di uno dei più grandi romanzi del secolo, *Les deux étendards*, che nelle lettere francesi ha un posto d'onore fra il *Voyage* di Céline e la *Recherche* di Proust, milleducento pagine uscite in semiclandestinità all'inizio del '52 da Gallimard, tuttora in catalogo anche se mai tradotte in nessun'altra lingua, da sempre appannaggio dei cosiddetti *happy few*. I due stendardi evocati nell'insegna del romanzo che si sarebbe dovuto intitolare prima *La teologia lionese* e poi *Né Dio né Diavolo*, rinviano alle estremità inconciliabili, ideologiche nonché esistenziali, del Secolo Breve. Scritto in un'unica e possente presa di fiato, coi ferri ai piedi del condannato a morte, redatto in una lingua di scintillante polifonia e nello stile di *la diable* del venerato Stendhal, *Les deux étendards* aspetta ancora i suoi lettori in Francia e all'estero. È un romanzo dell'apprendistato e insieme la vicissitudine amorosa di un triplice percorso teologico-politico (due giovani di indole opposta i quali sono innamorati di una stessa donna, la fatale Anne-Marie) che George Steiner, il grande critico ebreo di origini francesi, così presenta ai lettori del *New Yorker* il 24 agosto del '92 (poi in *Lecture*, a cura di Robert Boyers, Garzanti 2010): «Rebatet era un vero assassino, un cacciatore di ebrei, di combattenti della resistenza e gollisti. Mentre aspettava che fosse eseguita la condanna a morte (in seguito fu amnistiato), Rebatet portò a termine *Les deux étendards*. Questo lungo romanzo si colloca tra i capolavori nascosti del nostro tempo. Inoltre è un libro di inesaurevole umanità, traboccante di musica (Rebatet fu per un periodo il più importante critico musicale di Francia), d'amore, di comprensione profonda del dolore. La giovane donna che sta al centro del racconto non è meno plasmata dalle pressioni irradiate dal progressivo maturare della vita di quanto non lo sia la Nataschia di *Guerra e pace*. Si tratta di un'opera scritta in stato di assoluta necessità interiore, dunque lontana anni luce, per estremo paradosso, dall'universo ideologico di *Les décombrés* come dall'estetica dei Brasillach, dei Bardèche e della più o meno svergognata paccottiglia collaborazionista. Venticinque anni prima di girare *L'ultimo metro*, memore delle stupende recensioni a firma François Vigneul, pare che il giovane redattore dei *Chaiers du Cinéma* (la notizia è in Antoine de Baecque - Serge Toubiana, *François Truffaut. La biografia*, Lindau 2003) abbia voluto incontrare un Lucien Rebatet sorpreso e lusingato invitandolo a pranzo sulla Senna, a bordo di un *bateau-mouche*. Pare anche che Truffaut amasse sigellare ogni nuova amicizia donando una copia di *Les deux étendards*.



DI GIULIA D'AGNOLO VALLAN

VILLAGE VOICE
CACCIATO HOBERMAN

●●●● «Mi sono sentito veramente come Tom Sawyer che partecipa al suo funerale». Così con l'eleganza e lo humor appuntiti e colti che caratterizzano la sua scrittura, il grande critico del *Village Voice* J. Hoberman (la J sta per Jim) ha ringraziato sul suo blog la moltitudine di colleghi, amici, cinefili, ex studenti... che ha reagito con supremo orrore alla notizia del suo licenziamento dal prestigioso periodico newyorkese, mercoledì scorso.

«Ho visto molti colleghi licenziati qui dentro negli ultimi cinque anni. Mentre se dicessi di non aver mai considerato la possibilità che, un giorno, capitate anche a me. Sono rimasto scioccato ma non sorpreso. Questo non è lo stesso giornale per cui ho cominciato a lavorare», aveva dichiarato Hoberman ad Anne Thompson di *Indiewire* poco dopo che si era diffusa la notizia. Nemmeno sul suo blog, medium ideale per gli sfoghi personali, Hoberman ha voluto ombra di risentimento o amarezza. «Non ho rimpianti. E ogni tristezza è mitigata da un senso di gratitudine. Poter fare ciò che uno ama, aiutare la causa delle cose in cui crede per trentatré anni è raro. Ancor più essere pagati per farlo». Il suo post si conclude così: «Basically, I am OK».

Hoberman lavora per il settimanale newyorkese dalla fine degli anni settanta. La sua prima recensione «ufficiale» per il *Voice* è stata quella di *Erseshead* di David Lynch, ma nel 1972, come freelance, era già uscito su quelle pagine con un pezzo su *Flaming Creatures*, diretto da Jack Smith, su cui avrebbe poi scritto un libro. La sua ultima pagina, sull'edizione del 4 gennaio 2012, era dedicata a *Bir Zamanlar Anadolu'da* (C'era una volta in Anatolia) e al magnifico nuovo film di Ken Jacobs, *Seeking the Monkey King*, insieme alla

Truffaut e la passione per i libri, foto tratta da «François Truffaut correspondance» di Gilles Jacob e Claude de Givray (Fama 5 continents). A sinistra, Catherine Deneuve nel film «L'ultimo metro» (1980). Sotto, Lucien Rebatet mentre firma le copie di «Les décombrés» alla libreria Rive Gauche

segnalazione di un'imperdibile serata «Occupi Cinema» curata da Jacobs all'Anthology Film Archives. Turchia, un kolossal underground che dà filo da torcere a *Transformers* e *Occupi Wall Street*: un trio jazz che ben riflette la curiosità, l'agitazione e la passione intellettuale ma anche il senso di gioco con cui Hoberman continua a guardare il cinema e muoversi liberamente nella fittissima griglia dell'universo filmico, cittadino e planetario. E, nell'overdose di conformismi che appresta l'awards season di quest'anno, è stato uno degli unici a difendere a spada tratta J. Edgar («c'è vita dopo Hearsafer»), iniziava la sua recensione con un gioco di parole - non è un eastwoodiano di ferro), a ricordarsi che su Hoover ha fatto un film anche Larry Cohen, a «vedere» il bluff di *The Defendants*, (non un brutto film ma sicuramente uno dei più sopravvalutati degli ultimi tempi) e a preferire l'«orribile» Charlesze Theron in *Young Adult* al mostro sacro Meryl Streep che fa Margaret Tatcher.

La trasversalità, la cultura profonda, la capacità di leggere attraverso la disonnanza tra high and low di Hoberman e quel suo modo di pensare il cinema in una continua dialettica di riflessi con il mondo che ci circonda non devono essere sembrati un patrimonio ai padroni del *Voice*, il primo e il più noto tra i settimanali alternativi americani (Henry Miller, Ezra Pound, James Baldwin, con Jonas Mekas e Andrew Sarris per i cinema), acquistato nel 2005 dal gruppo dell'Arizona *New Times Media* (che possiede diciassette settimanali analoghi) e disanguinato da allora delle sue voci più storiche e distinte.

In realtà è quel mix unico che fa non solo delle sue recensioni ma anche dei libri (ne ha scritti undici, purtroppo non tradotti in Italia) di Hoberman dei documenti importanti per capire la storia della cultura e della politica americane. Il suo ultimo volume, *An Army of Phantoms* (Un esercito di fantasmi) è un ritratto della Guerra fredda raccontata attraverso il cinema dei Fifties. Quello precedente, *The Dream Life* (uscito nel 2003), rintraccia gli Usa esplosivi degli anni sessanta nella Hollywood di quegli anni. Sono libri vitali, emozionanti, pieni di idee, densi di storia e di amore per il cinema (nel profondo, rimangono tutti dei sedicenni), scriveva Hoberman nel post dell'altro giorno parlando del suo lavoro di trenta e più anni). Prima di licenziarlo, il *Voice* si era già liberato di altri critici, come Nathan Lee, Michael Atkinson, Amy Taubin e (nel 2006 appena dopo aveva completato di curare un'antologia storica degli scritti di cinema più importanti delle riviste) di Dennis Lim.

La scusa è sempre la stessa - la necessità di abbattere le spese. La medesima che è stata usata, in questi anni di recessione e calo di vendita dei giornali, per «eterminare» i contratti di Andrew Sarris al *New York Observer*, Stuart Klavans a *The Nation* e Michael Sragow al *Baltimore Sun* - per citare quelli che uno ci teneva a leggere. Aveva fatto un piccolo scandalo il licenziamento del critico storico di *Variety*, Todd McCarthy. Le cose si sono messe così male che, nel 2009, il bostoniano Gerald Peary (critico anche lui) ha dedicato un documentario all'estinzione della critica cinematografica a stelle e strisce. *For the Love of the Movies*, che a sua volta ha scatenato un dibattito tra la «vecchia» (su carta stampata) e la «nuova» guardia (online) dei recensori.

Ma non raccontiamo quanto ci dispiace che la firma J-Hoberman non appaia più su quello scheletro che oggi rimane del glorioso *Village Voice*, per comporre un'elegia della categoria e magari prendersi qualche soddisfazione nei confronti dell'eccesso di ego e della scarsità di interesse di gran parte di quello si legge online sul cinema contemporaneo. Ma perché la sua voce è veramente unica e preziosa. E la complessità del suo modo di guardare e raccontare il cinema da difendere. Non è uno scandalo che Jim sia stato licenziato dal *Voice*, ma che il *New York Times* non lo abbia ri-assunto immediatamente.

del processo democratico in Egitto, e si opponevano al documento Salmi che poneva i militari al di sopra della volontà del prossimo parlamento e della Costituzione. Ma ora la piazza domanda la creazione di un Consiglio di Unità Nazionale ristretto, composto da personalità di rilievo del panorama politico egiziano, ciò comporta un lungo periodo di tempo che impatta negativamente sul processo democratico. Im seguono il corso dettato dal referendum del marzo 2011, approvato dal 70% della popolazione: prima elezioni parlamentari, poi scrittura della nuova Costituzione e infine elezioni presidenziali. Chi ora è in piazza nega il risultato referendario. Perciò non accettiamo nessun suggerimento, neanche da un Consiglio formato da personalità di tutto rispetto quali El Baradei, Al Foutoh, Amr Moussa...».

Comunque è indubbio che dopo le dimissioni di Mubarak pochi sono stati i cambiamenti democratici nel paese: i militari avrebbero potuto ripulire gli organi di polizia e il Ministero degli Interni dalla gente ancora leale al vecchio regime. Inoltre, la decisione dei Fm di non appoggiare la piazza Tahrir durante gli scontri di novembre, può aver creato una frattura profonda nella società civile che potrebbe avere conseguenze dannose nel futuro.

Esiste una sfida implicita che la Fratellanza dovrà affrontare negli anni a venire per continuare ad avere quella presa che oggi ha su larga parte della società egiziana: quella della modernità e della democrazia. «L'idea del fondatore El Banna affonda la sua radice direttamente nei valori dell'Islam e quelli del profeta Maometto, quindi non c'è nulla di nuovo, a parte il metodo con cui affrontiamo le questioni legate alla vita moderna», dice Rashad El Bayumi, 73 anni, vice-leader generale dei Fm e professore presso l'Università di El Cairo. I giovani della Fratellanza hanno un'eredità pensante e devono avere la forza e la spinta necessaria per la realizzazione di tutti i buoni propositi democratici e la organizzazione si richiama. Prima o poi questa dovrà accettare un compromesso con il sistema della democrazia e i suoi meccanismi di funzionamento, dove la dialettica e il confronto sono alla base della vita politica. Sotto la dittatura di Mubarak, i Fm costituivano un'unica opposizione al regime; ora, oltre il loro partito ufficiale L&G, sono nati molti partiti liberali e altri di stampo islamico, che hanno portato a numerose defezioni della Fratellanza ma che probabilmente le ruberanno solo pochi voti, come è stato il caso del partito salafita dei El Nur.

Dopo la rivoluzione del 25 gennaio 2011 e i fatti di novembre a Tahrir, molti giovani dell'organizzazione, capeggiati da Moaz Abdel Karim, hanno cominciato a criticare la struttura troppo rigida dell'organizzazione, ancorata a valori troppo tradizionalistici e in contrasto con quello che vedono attraverso internet e i social network. Hanno una forte presa sulla società, e contrariamente dalle imposizioni della Fratellanza, appoggeranno la candidatura alle presidenziali di Abou Al Foutoh, ex membro dei Fm. I giovani musulmani vogliono maggiore rappresentanza dentro l'organizzazione, vogliono essere partecipi delle decisioni da prendere. Gli stessi giovani guardano al futuro attraverso Facebook, i blog, i website e i giornali online, attraverso discussioni democratiche in cui i nuovi cittadini egiziani possono interfacciarsi con i valori del proprio domani.

moderati arabi

< 158 159 160 >



voti di sahravi scomparsi dal 1975 ad oggi - www.afapredesa.org - www.arso.org